

Presidenza del presidente PELLEGRINO

I lavori hanno inizio alle ore 20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la settimana che abbiamo alle spalle e che ci separa dalla nostra ultima riunione è stata molto intensa. Con la fuga di Gelli prima e poi le dichiarazioni del Capo dello Stato, i temi di competenza della nostra Commissione sono prepotentemente tornati d'attualità.

Vorrei premettere solo poche parole prima di ascoltare i nostri collaboratori che risponderanno alle domande che sono state loro rivolte nel corso dell'ultimo incontro. Per quanto riguarda la questione della fuga di Gelli, non penso che il problema sia tanto di responsabilità di singoli apparati o di singoli uffici giudiziari; penso quindi che non sia giusto porre in campo la responsabilità di singoli ministri. Ritengo invece che quello che assume rilievo è un problema che riguarda complessivamente l'azione del Governo su queste tematiche.

A mio parere il Governo, sostenuto da una maggioranza di cui faccio parte, ha probabilmente commesso un errore di valutazione. ha cioè ritenuto che i fatti oggetto dell'inchiesta della nostra Commissione appartengano definitivamente al passato e che il compito di misurarsi con questi fatti sia quindi proprio della magistratura e semmai della Commissione d'inchiesta. Ritengo invece che un'operazione di verità dovrebbe essere un obbiettivo politico per il Governo e sia nell'interesse del Governo stesso; infatti, finché non faremo i conti fino in fondo con quel passato, esso fatalmente tenderà a tornare di attualità e la fuga di Gelli, con le polemiche che le si sono accese intorno, lo dimostra.

Vorrei informarvi, ad esempio, di un episodio. Ricorderete che durante i 55 giorni del sequestro Moro si dimette il segretario generale del CESIS, dottor Napoletano, l'unico dei tre vertici degli apparati dei Servizi che non apparteneva alla P2 e che fu poi sostituito da Pelosi che invece vi faceva parte. Intorno alle dimissioni di Napoletano, se si guarda alla stampa dell'epoca e degli anni successivi, vi sono state almeno due o tre versioni: chi ha detto che si era dimesso perché era malato, chi perché non gli davano uffici sufficientemente grandi, sufficientemente rappresentativi, sufficientemente all'altezza del compito, e chi invece ha pensato che vi fossero forti contrasti con i vertici degli altri due servizi in riferi-

mento alla politica generale di sicurezza ed in particolare in relazione al sequestro Moro.

Un mese e mezzo fa ho chiesto ai Ministeri dell'interno e della difesa e alla Presidenza del Consiglio dei ministri di inviarmi tutta la documentazione relativa alle dimissioni del prefetto Napoletano. Finora ho ricevuto soltanto due scarne lettere, da parte una del Ministero dell'interno e l'altra del Ministero della difesa, quest'ultima in riferimento anche agli archivi del Sismi, con cui si afferma che non vi è alcun incartamento. La Presidenza del Consiglio a tutt'oggi non ha ancora risposto. Ora la documentazione, che sicuramente dovrebbe esserci, potrebbe anche escludere importanza in riferimento a questo episodio, ma quello che mi sorprende è che la circostanza che non si trovi la documentazione possa essere sbrigata dai Ministri con una letterina puramente burocratica. Da un Ministro che non trova la documentazione mi aspetto che si ponga i problemi del perché quella documentazione non si trova.

Pertanto, la mia proposta è che, conclusa con oggi questa riunione seminariale, nel prossimo Ufficio di Presidenza ci interroghiamo intorno alle forme e ai modi per trovare un accordo istituzionale con il Governo e in qualche modo anche con la Presidenza della Repubblica.

Perché il vice presidente Manca, che purtroppo non è presente, si era visto attribuire dai giornali un'idea che personalmente mi sembra un po' singolare, che cioè noi convocassimo il capo dello Stato in audizione, cosa che sicuramente non è possibile. Successivamente però Manca mi ha scritto una lettera in cui mi dice: diverso sarebbe se il Capo dello Stato spontaneamente decidesse di venire in Commissione. Per quello che riguarda il Quirinale c'è un ulteriore problema: mi risulta che uffici giudiziari hanno chiesto al Quirinale di poter acquisire la documentazione relativa alle visite al Quirinale, e in particolare a quella del 7 dicembre 1970, sulla base del sospetto che Gelli quel giorno – il giorno prima cioè del Golpe dell'Immacolata – si sia recato a trovare Saragat. Il Quirinale ha risposto all'autorità giudiziaria dicendo che, data l'autonomia istituzionale della Presidenza della Repubblica, non poteva consentire né acquisizioni né sequestri. Ho sentito oltre un mese fa il Segretario generale del Quirinale e gli ho detto: un conto è l'acquisizione, altro è la spontanea esibizione; qui in fondo si procede su un'ipotesi di possibile attentato al capo dello Stato, perché l'ipotesi alla base di quella indagine è che Gelli si recasse al Quirinale per poter visionare i luoghi in cui agire il giorno successivo. Per la verità io non escluderei affatto una versione diversa – e cioè che Gelli fosse andato al Quirinale per informare il Capo dello Stato di quello che si stava preparando – e conoscendo Gelli direi che probabilmente sono vere tutte e due le cose, cioè che lui ai congiurati abbia detto: vado lì a vedere qual è la situazione al Quirinale e poi, al Capo dello Stato, abbia invece detto: attenzione, perché vedo qualche cosa di poco chiaro; anche questo però è un modo che va sciolto.

Quindi nel prossimo ufficio di Presidenza vorrei – lo sto dicendo adesso perché vorrei che arrivassimo preparati a questo tipo di discussione – che si decidesse quali siano i gesti istituzionalmente più opportuni sia

per trovare il raccordo complessivo con il Governo sia per risolvere questi problemi che riguardano invece il Capo dello Stato e la Presidenza della Repubblica.

Sempre con il vostro permesso, prima di dare la parola ai collaboratori vorrei fare soltanto delle brevissime riflessioni. Mi sono accinto a questa riunione seminariale con la massima disponibilità d'animo, con una strategia di ascolto, che può essere anche una strategia che giova a tutti, di miglioramento e di apprendimento. Per esempio, quindi, ho apprezzato molti degli spunti che sono venuti dagli interventi del senatore Mantica, in particolare su un aspetto su cui non avevo mai riflettuto e cioè su che cosa abbia potuto significare per gioventù vicina al Movimento sociale Italiano la caduta del Governo Tambroni all'inizio di un decennio, la situazione di isolamento in cui il Movimento sociale italiano si è trovato nel decennio successivo e il fatto che nello stesso tempo una serie di apparati istituzionali in qualche modo cooptavano la gioventù all'interno delle loro forze. Chiederei però al senatore Mantica una riflessione: non è questa forse la prova che la nostra era una democrazia imperfetta e incompiuta? Perché rifiutare questa categoria quando gli stessi fatti su cui viene richiamata la nostra attenzione dimostrano la situazione particolarissima che ha conosciuto il nostro Paese in quel periodo?

Ho letto con attenzione l'intervento del senatore Gualtieri, che ci ha detto: è sbagliato parlare di servizi deviati, in realtà i servizi obbediscono sempre a indicazioni di carattere politico, quindi – dice – delle pretese deviazioni dei servizi italiani la politica italiana è responsabile, così come del possibile agire *dell'intelligence* americana nel nostro Paese il governo americano sarebbe responsabile. Però poi subito dopo il senatore Gualtieri ci ha ricordato lo scontro politico che c'era fra Andreotti e Moro e come quello scontro si riflettesse all'interno dei servizi nella guerra fra i due generali, Miceli e Maletti. Mi domando perché questo non può riguardare il governo statunitense: possiamo pensare che l'America sia un monolite e che anche lì non ci siano tensioni politiche, circoli che operano in un certo modo e il governo che fa scelte diverse, parti di apparati di sicurezza che agiscono in un certo modo e poi, diciamo, il grosso *dell'intelligence* che agisce in un modo diverso? In fondo la nota indagine dei due giornalisti francesi porterebbe a questo tipo di analisi: non la CIA dietro Piazza Fontana, ma parti dei servizi militari americani che la CIA probabilmente intercetta e «stoppa». Io non ho difficoltà a ritenere che quelle connivenze-indulgenze di cui parla Moro a proposito della strategia della tensione siano in quanto connivenze effettivamente cessate nel 1970 (dopo la strage di Piazza Fontana non succede niente) e dopo che il Golpe Borghese abortisce come ha abortito. Vorrei dire però al senatore Gualtieri che ciò che lega queste stragi a quella del 1974 è la complessiva politica dei depistaggi. I depistaggi hanno riguardato la prima strage, quella del 1969, e le stragi successive. Mi sembra evidente un fenomeno che il professor Ilari ha sottolineato nei suoi contributi: in qualche modo un patto viene disdetto, responsabilità politiche e istituzionali vengono coperte, gli operatori vengono in qualche modo cancellati dalla scena. Tra Piazza Fontana e la

notte di Tora Tora, le due stragi del 1974, c'è la strage di Peteano, il gesto ribelle direi di Vinciguerra che di esso ha dato una spiegazione che trovo fortemente credibile.

Onorevole Fragalà, avendo riletto il suo intervento vorrei che mi consentisse soltanto una valutazione. Noi abbiamo per volontà unanime deciso di avvalerci dell'opera di collaboratori che provenissero da storie e culture diverse, ed è stata una scelta mirata; ma dovrebbe essere dato, allora, ai membri della Commissione dissentire dai collaboratori che collaborano con noi, sì, ma non fare una polemica personale con il vissuto, la storia, la cultura che ciascuno di loro esprime. Io ho apprezzato molti dei contributi del professor Ilari; noi dobbiamo avere questa strategia dell'attenzione, capire se da chi non la pensa come noi possano venire dei contributi che ci aiutano a capire. Devo dire che alcune delle osservazioni che ha fatto il dottor Ilari mi hanno convinto di qualche cosa a cui prima non avevo pensato. Sono infatti del parere che oggi, se non vogliamo usare la categoria del «doppio Stato», sicuramente è legittimo usare la categoria di un «doppio livello» della storia, di ciò che avviene sul piano degli eventi visibili ed invece di una storia sotterranea, segreta, che io ritengo oggi pienamente leggibile ben al di là di Piazza Fontana e degli sviluppi successivi. I contributi del professor Ilari ci dicono che in qualche modo il PCI può averla percepita e ci ha ricordato quello che ci dice il dottor Arcai, che quando va a trovare Berlinguer gli espone il risultato di tutti i suoi accertamenti sul «terzo livello» che poteva essere alle spalle di Fumagalli e Berlinguer gli dice: lasciamo perdere. Ci può essere stata convenienza politica in una valutazione di questo genere, però quello che a noi dovrebbe interessare è che, sia che abbia ragione il generale Delfino per cui la copertura di quel livello l'ha fatta Arcai, sia che abbia ragione Arcai per cui la copertura di quel livello l'ha fatta Delfino, il problema è che quel livello c'era. Questo è il punto su cui dovremmo secondo me dire al Paese una parola di chiarezza, perché non è possibile, o per lo meno non mi sembra possibile, oggi nutrire dubbi o ritenere che riconoscere quella verità sia funzionale agli interessi dell'una o dell'altra forza politica, perché c'è una tale distanza temporale con quegli eventi e un tale mutamento del quadro politico che in realtà rispetto a questi fatti dovremmo tutti misurarci indipendentemente, perché non penso che dirlo giovi o nuoccia politicamente a qualcuno.

Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Tassone questa sera, che ha fatto delle dichiarazioni stampa. Io non nego affatto che la storia della Democrazia cristiana e dei partiti che hanno collaborato con la DC in questo paese si chiuda con un saldo attivo per la democrazia; questa è una valutazione personale. Però io penso che il contrasto oggi in corso sia tra due scuole di pensiero: tra chi ritiene che il saldo attivo debba portare a negare l'esistenza di pagine ambigue all'interno di una storia complessiva e chi invece ritiene che proprio il saldo attivo di quella storia può essere più agevolmente percepibile anche attraverso la lettura di quelle pagine.

In fondo, se noi rileggiamo due passaggi del memoriale di Moro sulla strategia della tensione, il senso di quanto afferma Moro è chiarissimo.

Lui si sente protagonista di uno scontro politico che nel 1969 e negli anni successivi probabilmente lo ha visto vittorioso; ma negare l'esistenza di questo scontro politico mi sembra un modo innanzitutto per fare torto alla memoria di Moro. È lui stesso che ne parla di strategia della tensione, è lui stesso che parla di connivenze e indulgenze all'interno del suo partito. Se non fa riferimento ad altre forze politiche, probabilmente – per chi ha letto e meditato quel memoriale – è perché la domanda che gli viene rivolta riguarda esclusivamente la responsabilità della Democrazia cristiana; non parla d'altro perché altro non gli è stato chiesto.

Ho voluto fare questa breve introduzione perché continuo a nutrire una speranza. Terminate queste riunioni seminariali – che personalmente ho trovato molto utili anche come forma di arricchimento, in quanto oggi penso e credo alcune cose che prima di questa parte del nostro lavoro erano sfuggite alla mia riflessione vorrei che questo fosse l'atteggiamento di tutti. Il lavoro che dobbiamo fare dopo tanti anni dal verificarsi di certi fatti deve avere infatti una qualche utilità istituzionale.

TARADASH. Signor Presidente, volevo porre qualche domanda precisa; però, visto che lei ha esordito con questo riassunto delle puntate precedenti, vorrei preliminarmente chiarire che concordo su alcune considerazioni, ma mi restano dei dubbi.

Parlare di democrazia incompiuta è sicuramente legittimo; anzi nella storia di quegli anni io colgo più la «incompiuta» che la «democrazia». Mi domando però se sia possibile guardare alla democrazia incompiuta dalla parte di chi voleva che si compisse attraverso un percorso di alternanza o alternativa che era reso difficile o impossibile da una collocazione internazionale, certo, ma anche dalle scelte che portavano alla stessa. Allora, dare una lettura soltanto al di sopra della realtà, senza andare sotto, mi sembra sbagliato.

Voglio dire che il Partito comunista – per quanto sia stato sottovalutato da questa Commissione – aveva legami intensi con l'Unione sovietica; li ha avuti ovviamente più diretti nell'immediato dopoguerra, ma ha continuato ad averli per tutti gli anni '60, '70 e '80 (negli ultimi anni '80 soltanto nella sua ala che avrebbe poi dato origine a Rifondazione comunista, ma che era tuttavia forte all'interno del PCI). Per quanto riguarda il Movimento sociale, non abbiamo letto delle interrelazioni tra questo partito e Ordine nuovo o Avanguardia nazionale; però sicuramente c'erano tali relazioni, in quanto il richiamo di questi movimenti era all'ideologia fascista.

È un po' complesso – credo – dare una lettura politica senza considerare tutti i protagonisti della cosiddetta democrazia incompiuta. Questa poi si è compiuta con il compromesso storico dalla metà degli anni '70 alla fine del decennio; ma quelli sono anche gli anni sui quali gravano molti dei misteri che noi ancora esaminiamo, a partire dal rapimento e dall'omicidio di Moro.

Vorrei a questo punto porre delle domande precise su alcuni aspetti che a mio avviso restano misteriosi. Nel 1975, se non sbaglio, viene

sciolto il Nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa. Perché e da chi viene sciolto? Qualche anno dopo viene sciolto l’Ispettorato antiterrorismo di Santillo. Perché e da chi viene sciolto?

Ancora, la strategia della tensione, se è strategia, comporta degli strateghi; però, anche dalla lettura degli atti, non si arriva ad individuarli. La strategia della tensione è assimilabile a quello che si può ritenere sia avvenuto negli anni del terrorismo rosso, cioè un lasciar correre, lasciar fare, utilizzare, strumentalizzare – come sicuramente si è verificato il fenomeno eversivo? Ciò è accaduto anche nei confronti del terrorismo nero, sia pure con tutte le differenze che si conoscono, o c’è stato qualcosa di più? In questo caso, se è stata strategia, ci devono essere gli strateghi, con nomi e cognomi, che però non siamo ancora in grado di fare.

In un’istruttoria si parla di Rumor: allora si interpellino i suoi collaboratori, non potendo evidentemente interloquire con lui. Si cominci ad entrare un po’ nel merito delle questioni. Ripeto, una strategia deve avere gli strateghi, altrimenti si può parlare giornalisticamente e politicamente di strategia, che però non è tale.

Negli anni in cui il terrorismo rosso cresceva e la repressione appariva molto disordinata e contraddittoria, con i colpi di scena appunto dello scioglimento dei Nuclei e apparati speciali, quali erano le posizioni dei diversi partiti, non soltanto di quelli al Governo ma anche di quelli che erano nell’area di governo? Non si può a mio avviso saltare a piè pari gli anni dell’unità nazionale e del compromesso storico, gli anni degli incontri tra Pecchioli e i capi dei Servizi segreti, far finta che non siano esistiti. Quegli anni sono esistiti e dobbiamo capire qual è stato il ruolo, quali sono state le intenzioni di tutti, non soltanto di alcuni.

Si stanno indicando determinati percorsi, che però finiscono in una zona d’ombra, senza individuare le responsabilità politiche. Si nega che ci siano state le deviazioni, si nega che i Servizi segreti possano aver agito per conto di qualcuno, si riconosce che non rispondevano a percorsi istituzionali (nel senso che Miceli stava con Moro e Maletti invece con Andreotti), si afferma che probabilmente all’interno dei Servizi e dei vari Corpi d’armata ci siano state queste interrelazioni. Però credo che occorra arrivare ad individuare le connivenze, le complicità o quello che sia. Altrimenti bisogna sostenere quello che dice oggi il Governo in carica, facendo riferimento all’ineluttabilità. Licio Gelli scappa perché deve scappare, in quanto una persona che deve finire in galera è normale che scappi il giorno prima; così come è stato normale negli anni passati ciò che è successo. Era normale che lo stesso Gelli o il Banco ambrosiano finanziassero anche il Partito comunista, era normale che il «Corriere della sera» della P2 e di Bruno Tassan Din fosse il quotidiano più estremista a difesa del compromesso storico e della linea della fermezza. Era normale, ineluttabile, non ci sono responsabilità politiche, sono cose che succedono.

Io non ci credo, non credo all’ineluttabilità per tutto. Io credo che Licio Gelli non sia scappato ineluttabilmente e che ci sono delle responsabilità, magari soltanto per incapacità; come probabilmente nella storia di

questo paese, dietro le trame c'è una storia di incapacità che permette loro di riuscire, mentre in altri paesi non sarebbe avvenuto.

Rilevo, però, che la nostra Commissione non chiama il responsabile del SISDE per chiedergli quale sia il ruolo di tale organismo (so bene che c'è un altro Comitato che si occupa del controllo della sua attività, ma la nostra Commissione deve preoccuparsi della sua funzione), per capire se esiste una funzione dei servizi segreti in questo paese o se la loro funzione è terminata con le deviazioni, per cui ora non deviano e quindi non fanno nulla oppure se è proprio nel non fare nulla che oggi deviano e magari in passato è stato lo stesso.

Ammetto che queste domande esulino anche un po' dal compito affidato ai nostri collaboratori, ma una loro parte, invece, non esula dal richiedibile e vorrei comprenderla. Vorrei anche capire cosa pensano del ruolo importante che ci hanno detto essere stato svolto dalla CIA nelle vicende politiche di questo paese, mentre altri servizi segreti di altra natura (che non lasciano molta documentazione alle loro spalle) sembra che non abbiano svolto alcun ruolo.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, se vogliamo renderci conto del tipo di dinamiche che esistono all'interno di questo mondo dei servizi, consiglierei ai colleghi della Commissione un'attenta lettura della lettera che mi ha scritto Francesco Pazienza nella quale, a proposito di un episodio del quale il generale Delfino ci aveva dato una certa versione, egli fornisce una versione esattamente opposta e speculare. Delfino è venuto a dirci che la CIA gli aveva teso una trappola in America, per cui lo fotografarono con un noto mafioso per metterlo nei guai, mentre Pazienza sostiene che ciò non è vero e fornisce una versione esattamente contraria: Delfino e la CIA erano la stessa cosa; il rapporto di Delfino con questo mafioso serviva ad incastrarlo e ad imputargli un traffico di stupefacenti. Si tratta di una lettura istruttiva, ai fini della comprensione di certe dinamiche interne.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa circostanza vorrei fare una riflessione ad alta voce rivolgendomi anche ai collaboratori e chiedendo loro se possono aiutarmi ed aiutarci rispondendo al seguente interrogativo.

Quando il mio Capogruppo mi chiese se ero interessato a far parte della Commissione stragi, espressi un parere positivo perché ritenevo che oggi nel nostro paese vi fossero le condizioni politiche per poter fare il punto di una situazione che forse fino a ieri non era stato possibile fare. Dico questo senza alcuna polemica con le forze di minoranza, ritenendo che la situazione politica generale del Governo e del paese ci avrebbero consentito di fare qualcosa che in passato non era stato possibile fare. Ho quindi seguito questi lavori sulla base di questo entusiasmo, forse anche un po' da neofita del Parlamento. Si sono però verificati alcuni episodi che hanno cominciato ad infrangere questa mia «fiducia» sulla reale possibilità che si riesca a fare qualcosa di più di quanto è stato

fatto in passato; al riguardo ci sono molti episodi che potrei ricordare, ma mi riferirò solo a quelli più significativi.

Ad esempio, al di là del valore o dell'opportunità dell'audizione con l'ex Presidente del Consiglio Craxi, ritengo che quella vicenda, per le reazioni e per le modalità che hanno portato poi a questa mancata audizione, è stata una delle motivazioni che ha iniziato a farmi ritenere che l'autonomia e le prerogative fondamentali di questa Commissione fossero in qualche modo intaccate e che vi fossero dei limiti al di là dei quali si mettevano in moto altri meccanismi che ci impedivano di «fare». Questo a prescindere dalla valutazione – che io rispettavo – espressa da qualcuno di noi che sosteneva l'inutilità o l'inopportunità di tale audizione. Però, una volta che la Commissione aveva deciso di svolgerla vi fu una vicenda, un carteggio che tutti i componenti della Commissione ricordano che mi ha fatto pensare. Insomma, c'erano un «partito», una «volontà» tesi a non far tenere quell'audizione, tant'è che al di là dei motivi di salute dietro i quali ci si è trincerati trovando l'alibi per quanto accaduto, in realtà l'ex Presidente del Consiglio ha un'attività del tutto irrefrenabile. Questo è stato il primo episodio.

Il secondo episodio ha invece riguardato la recente vicenda di Gelli. Anche qui ritenevo che cose simili oggi non sarebbero più dovute succedere, mentre questo episodio è accaduto. A nome del mio Gruppo mi sono dichiarato insoddisfatto per le risposte fornite al riguardo in Aula dal Governo, ma non sono stato il solo, perché ero «in buona compagnia». Anche qui cosa si vorrebbe legittimare e cosa dovremmo pensare, al di là delle giustificazioni tecnico-giuridiche che possono essere offerte in merito? Che c'è ancora un livello operante nel nostro paese che agisce contro un potere coperto, occulto che opera al di là delle volontà delle istituzioni e che quindi se si riesce a consentire a Gelli di fuggire, si riescono a fare molte altre cose?

Non voglio dilungarmi troppo, e concludo con quest'ultima considerazione. Il compito di questa Commissione, in realtà, è quello di individuare, attraverso gli atti noti, le audizioni e le acquisizioni di carte, le responsabilità politiche e cioè, se mi passa il termine, i «mandanti politici» di certi fatti avvenuti. Credo che ciò rappresenti una frustrazione di fondo: correggetemi se sbaglio, colleghi, perché posso dimenticare qualche nostro passaggio, ma in questi anni particolari non abbiamo individuato una persona che abbia affermato che quel certo Ministro, quel tal personaggio o quel determinato politico abbia delle responsabilità politiche.

Mi si potrà domandare cosa possano rispondere i collaboratori, in merito. Sull'individuazione delle responsabilità politiche ci mancano ancora degli elementi? Si tratta di una nostra incapacità? Non ci sono forse le condizioni politiche per individuare le responsabilità – per l'appunto – politiche? Capisco di aver posto delle domande generali e generiche, ma ognuno di noi deve parlare delle cose che avverte come urgenti ed importanti rispetto a tutte le altre.

ZANI. Onorevoli colleghi, credo che in maniera preliminare sia opportuno esprimere un parere sulla valutazione politica, di peso e di significato politico piuttosto rilevante che il Presidente Pellegrino ci ha proposto all'inizio intorno agli eventi di quest'ultima settimana.

Per la verità non ho nient'altro da aggiungere, perché condivido l'atteggiamento assunto dal Presidente della Commissione, ma voglio fare una sottolineatura di questa condivisione. In effetti, secondo me, ci può essere un meccanismo quasi psicologico nell'epoca del bipolarismo, sia pure assolutamente imperfetto, come tutti continuamo a sottolineare; probabilmente anche la maggioranza di cui facciamo parte io, il Presidente e lo stesso Governo pensa in qualche modo al futuro. Questo può persino essere un dato psicologico, di non farsi eccessivamente catturare da temi e problematiche in fondo da molto tempo – diciamo la verità –, a parte gli episodi collegati al ventennale dell'assassinio dell'onorevole Moro, confinati non dico in una zona nascosta ma certamente in un lavoro per esperti oppure per dietrologi.

Penso che facciamo bene ad attirare l'attenzione del Governo su questo punto per l'ottima ragione che qui non c'è da mettere una pietra sopra un passato se non lo si conosce il massimo possibile. È un'operazione pericolosa che, per esempio, fu respinta dalla Sinistra nel famoso discorso di Edimburgo, come disse il Presidente Cossiga esattamente in questa sede, correggendomi. In quel discorso era chiaro il tipo di operazione che si proponeva e lo respingemmo. Facemmo bene.

Penso che questo Governo debba aver presente che c'è bisogno di un accordo più forte e che talune risposte debbono essere date in forma assolutamente non burocratica ma di rinnovato impegno politico di fronte al paese: non c'è altra strada.

Probabilmente bisogna fornire un dato operativo, valuterete voi in sede di Ufficio di presidenza come risolvere questo problema ed eventualmente anche avanzare qualche proposta. Non voglio improvvisare, ma non sarebbe difficile immaginare che ci possa essere un qualche livello di operatività nel collegamento fra questa Commissione ed il Governo. Non voglio indicare io la strada, intendiamoci bene; non una strada da formalizzare in via istituzionale. Sul piano del metodo ci sono tante possibilità per dare un minimo di operatività effettiva in questa direzione.

Ho voluto svolgere questa considerazione perché la ritengo doverosa di fronte al significato delle parole del presidente Pellegrino. Comunque è quanto mi aspetterei e mi aspetto ragionevolmente dal Governo su questa materia.

Per quanto riguarda il resto, non ho letto ancora i materiali elaborati dai collaboratori: colpa mia, lo farò diligentemente. Tuttavia c'è un aspetto che potrebbe essere considerato banale, persino ingenuo, di puro dettaglio. Per esempio, scorrendo rapidamente la relazione del dottor Nordio a proposito delle armi delle Brigate Rosse, un aspetto di cui si è discusso a lungo in passato, emergerebbe che su queste armi si sa praticamente tutto. Tuttavia gli stessi brigatisti su questo aspetto dicono cose diverse; per esempio, sull'approvvigionamento delle armi. Alberto France-

schini dice che a un certo punto le vanno a prendere in Svizzera e in Liechtenstein usando gli spalloni; cita addirittura marche di pistole all'epoca particolarmente moderne. Moretti dice cose diverse; altre ancora Morrucci.

Di queste armi si parla nel racconto dell'azione di Via Fani; ci sono le perizie balistiche che indicano dei fucili mitragliatori, usando delle sigle che a me non dicono assolutamente niente: vorrei sapere esattamente cosa significano. Nelle perizie balistiche si parla di residuati bellici, in modo particolare (non so se l'ho già detto in questa Commissione) si parla di un fucile mitragliatore che sembra aver sparato 49 colpi, addirittura con la canna completamente liscia. Risulta però – se non sbaglio – che la Balzerani in quell'occasione aveva una mitraglietta Scorpio; Moretti lo sostiene dicendo che siccome si trattava di una ragazza era l'arma più appropriata, che si poteva nascondere più facilmente.

Su questo aspetto delle armi usate in Via Fani mi resta un dubbio, perché attorno a questo episodio peraltro – come sapete – girano una serie di ipotesi: dalle presenza inquietanti – ahinoi – (lo dico per l'onorevole Taradash) come quella del colonnello Guglielmi che va a pranzo alle 9 del mattino, alle versioni diverse circa il numero degli attentatori e le due moto Honda, di cui si è parlato di nuovo due o tre settimane fa (sembra siano stati effettivamente individuati due esponenti di un qualche settore dell'Autonomia operaia che – guarda caso – si trovavano a passare in quel luogo).

Vorrei concentrarmi però sulle armi. Vorrei sapere cosa diavolo è un mitra FNA, per esempio, e mi domando a chi lo debba chiedere, perché nelle perizie balistiche che ho letto è indicata solo quella sigla. Probabilmente è un fucile belga, un residuato bellico. Moretti però dice che avevano un fucile mitragliatore della Repubblica di Salò, che aveva 45 anni, e ne fornisce anche il nome o forse il soprannome, dato che è stranissimo.

Vorrei sapere dagli esperti balistici: se un fucile mitragliatore può sparare 49 colpi in una manciata di minuti, massimo 3; se esiste un residuato bellico che può sparare 49 colpi in successione; se questo non contrasta con le testimonianze fornite dai testimoni che parlano, invece, di un'arma più moderna. Questi non sono particolari di pochissimo rilievo se vogliamo escludere eterodirezioni di vario tipo o, se non proprio eterodirezioni, intrusioni di vario tipo avvenute nella storia della BR e in particolare nel rapimento e, alla fine, nell'uccisione di Aldo Moro. Dovremmo riuscire a dirimere alcuni di questi aspetti.

Ripeto che i miei quesiti possono essere considerati ingenui. Naturalmente potrei anche decidere di prendere le ferie per riuscire finalmente a capire quali armi hanno sparato in Via Fani, compiendo il giro delle sette chiese prima o poi lo verrei a sapere, ma al momento non siamo certi.

Le versioni che sono state fornite sono assolutamente contraddittorie, con armi che si inceppano. La scarsissima capacità tecnica dei membri delle BR contrasta chiaramente con l'eliminazione della scorta – mi pare dalle 9,02 alle 9,06 del mattino – e l'efficacia militare dell'attacco. Questo è un problema che in qualche modo dobbiamo risolvere. Può es-

sere perfettamente vero che con due fucili che sparavano sì e no, che si inceppavano, si uccidono in tre minuti cinque persone armate che fanno di mestiere la scorta, ma se mi si dicesse che ha sparato un'arma, per esempio uno Scorpio, allora potremmo cominciare a capire qualcosa. Tuttavia non è così.

Forse su questo non sappiamo praticamente tutto, mentre sarebbe interessante sapere qualcosa in più. Non so se sia chiaro il senso della domanda.

STANISCIA. Voglio porre alcune domande ai collaboratori ed in particolare la prima di esse è rivolta al magistrato Nordio qui presente: molti degli autori della strage di Via Fani (o perlomeno quelli noti) vivono all'estero indisturbati e gli altri sono tutti fuori dal carcere; vorrei capire come il sistema legislativo italiano consenta tale circostanza.

Rivolgo una seconda domanda agli storici: quanti brigatisti rossi sono ancora in carcere e per quali reati? Per reati meno gravi o più gravi della strage di Via Fani (anche se non saprei come questo potrebbe essere possibile)? Mi risulta, infatti che molti brigatisti si trovano ancora in carcere, mentre i responsabili di tale strage sono ormai in libertà.

Domando infine se risulta storicamente accertato che ci siano state delle morti (ad esempio qui a Roma) che sono state fatte passare per suicidi diversamente da quanto sembrerebbe risultare dalle testimonianze di amici o fidanzati dei deceduti. Sono avvenute morti di cui non è stata data spiegazione e che sono state subito archiviate come suicidi o come provocate da autori sconosciuti?

MANTICA. Signor Presidente, sollevo una questione relativa all'ordine dei nostri lavori: mi sembra corretto che adesso i collaboratori rispondano alle domande, però volevo chiedere alla Presidenza che, esaurite le risposte, si discutesse brevemente sull'affermazione, prima compiuta dal Presidente, relativa alla chiusura dei seminari poiché in materia vorrei esprimere il mio parere.

PRESIDENTE. Senz'altro senatore Mantica.

NORDIO. Signor Presidente, mi sono permesso di rispondere per primo perché le osservazioni svolte sulle armi delle Brigate Rosse e le domande sul numero dei brigatisti rossi detenuti nelle nostre carceri e sulle ragioni per cui coloro che non sono detenuti siano liberi (quale cioè sia la normativa che lo consenta) mi pare siano state rivolte a me personalmente. Non so se cominciare a rispondere a queste ultime domande oppure trarre spunto dalla questione sollevata in conclusione della scorsa seduta dall'onorevole Fragalà. Credo opportuno seguire quest'ultimo ordine di risposte per ragioni se non logiche, temporali.

Nella scorsa seduta l'onorevole Fragalà pose a se stesso, a voi ed anche a me personalmente un quesito su come sia accaduto che di fronte alla cosiddetta strategia della tensione, strategia stragista, le forze che vaga-

mente si potevano definire di Sinistra, che addebitavano alle forze, chiamate propriamente o impropriamente, come si vuole, di Destra la responsabilità politica, morale e talvolta militare di queste stragi, alla fine chiedessero di andar al Governo con le stesse forze che erano – secondo la visione della Sinistra – responsabili dello stragismo. L'onorevole Fragalà domandava inoltre come potesse accadere che mano a mano che lo stragismo avanzava non aumentasse anche un continuo e progressivo senso di diffidenza verso quelle forze di Destra che lo avrebbero in realtà ispirato.

Tali quesiti richiedono una risposta esclusivamente politica e io non voglio darne; posso fornire una risposta di ordine logico, o meglio una non risposta di ordine logico, che è la seguente: credo che possiamo ammettere in modo laico e disinteressato, senza alcun pregiudizio, che in un momento storico di un paese a democrazia imperfetta (nel senso che – come tutti sappiamo – non era possibile un ricambio di forze al Governo perché vi era una democrazia ingessata a causa del monopolarismo di fatto dovuto a circostanze internazionali), alcune forze nemiche della novità, del progresso e dell'evoluzione se non della rivoluzione – abbiano cercato in modo cruento di destabilizzare al fine di stabilizzare di nuovo mediante un'opera compiuta, in ipotesi, attraverso le stragi.

Se così fosse (ripeto, possiamo considerarla un'ipotesi di lavoro) credo che l'osservazione compiuta nella scorsa seduta dal presidente Gualtieri sia la più logica: esiste una sola strage in Italia che può inserirsi in questa visione di destabilizzazione ed è la strage di Piazza Fontana.

Nel 1969 si assisteva ad una situazione di evoluzione per certi aspetti anche prerivoluzionaria nell'ottica di alcune forze politiche, finanziarie ed economiche, di fronte alla quale si poteva pensare, in quell'ottica ipotetica e comunque deformata, che un intervento cruento, addebitabile vagamente alla Sinistra o agli anarchici, potesse provocare un'involuzione autoritaria. Le cose andarono come è noto ed in effetti agli inizi si prospettò questa teoria come vincente, nel senso che...

PRESIDENTE. Dottor Nordio, chiedo scusa se la interrompo, ma vorrei sottolineare che queste circostanze sono state raccontate alla Commissione dall'onorevole Taviani che ha dichiarato che la storia della strage di Piazza Fontana è quella ricostruita a Catanzaro; ha detto inoltre che noi non avremmo potuto capire tale storia, se non avessimo pensato che la bomba doveva esplodere quando la banca era chiusa. Taviani ha precisato, infatti: «Non posso pensare che un colonnello dei carabinieri» – poi ha corretto il Resoconto stenografico aggiungendo la qualifica di «ipotetico» riferita a tale colonnello «persona buona e perbene abbia voluto uccidere 14 italiani».

Mi domando: se esiste una Commissione d'inchiesta che ascolta una persona come l'onorevole Taviani, che è stato Ministro dell'interno e Ministro della difesa, raccontare questa storia, come possiamo poi affermare – mi rivolgo in particolare al senatore De Luca – che non abbiamo com-

preso le responsabilità politiche? Cosa l'onorevole Taviani poteva dirci di più rispetto a quanto ha dichiarato?

MANTICA. Poteva riferirci il nome del colonnello, che dipendeva da lui!

DE LUCA Athos. Almeno una cosa avremmo saputo!

PRESIDENTE. Va bene, non sostengo che abbiamo capito tutto, ma non ritengo si possa affermare che non abbiamo capito niente.

Concordo con il senatore Gualtieri: è chiaro che la strage di Piazza Fontana probabilmente diventa tale casualmente e che aveva una strategia politica. L'onorevole Taviani ci ha riferito qual era il contrasto politico che negli anni 1971-1972 ha dovuto affrontare all'interno del Governo e le ragioni per cui uscì dall'Esecutivo.

L'onorevole Taviani ha riferito tutto ciò e ritengo che se riuscissimo ad incrociare tutti questi elementi sia pure per grandi linee questa storia sotterranea emergerebbe con enorme chiarezza.

La mia domanda però è la seguente: perché avvengono i depistaggi anche in relazione alle stragi successive? Se fossero fenomeni completamente diversi, infatti, non si capirebbe la ragione della continuità dei depistaggi.

NORDIO. Signor Presidente, lei ha evidenziato il punto al quale volevo arrivare; quando ho affermato che si può fornire una risposta o una non risposta alludevo proprio a questo: mentre la prima strage può essere inquadrata nella cosiddetta strategia della tensione ed il depistaggio è consequenziale, ovviamente, alla mistificazione della genesi e della responsabilità della stessa strage, le successive non lo sono più, perché da un punto di vista politico e – oggi possiamo anche dirlo – storico, guardandole retrospettivamente è vero che (salvo forse la strage di Peteano su cui ho indagato a Venezia, che non ebbe subito un indirizzo politico nel senso che non fu immediatamente addebitata agli anarchici o ai «sinistresi», ma ai balordi e quindi non avrebbe una spiegazione) tutte le altre stragi, man mano che si succedevano, provocavano una reazione uguale e contraria a quella che sarebbe stata nella mente e nel progetto politico destabilizzante terroristico di coloro che le avrebbero realizzate. La mia è quindi una non risposta, signor Presidente.

PRESIDENTE. In tutte le guerre dopo l'armistizio ci sono quelli che continuano a combattere ed accentuano soltanto l'effetto della sconfitta.

NORDIO. Sì, signor Presidente, se non fosse che questi fenomeni sono proceduti fino al 1980, quindi ben oltre «l'armistizio», ossia sino a quando era ormai palese che la cosiddetta strategia della tensione non sarebbe stata pagante in nessun caso per le forze reazionarie che non hanno

quindi una giustificazione logica, politica per quanto perversa e – se vogliamo – delinquenziale e criminale.

Una cosa però c'è da dire: questa è una non risposta, nel senso che se queste stragi non hanno alcuna spiegazione logico-politica, perché non potevano avere effetti diversi da quelli che in realtà hanno avuto, è vero però che sono unite da un unico filo rosso, bianco o nero (come si preferisce) del depistaggio. Quindi questa è una non risposta; ma da ciò a dire che erano progettate nell'ambito di una organica visione di destabilizzazione al fine di ristabilizzare il paese in senso autoritario secondo me corre molto cammino.

Passando ad oggi, in precedenza è stata rivolta una domanda molto significativa sul perché nel 1975 furono sciolti i nuclei del generale Dalla Chiesa e quali fossero gli atteggiamenti dei partiti di Governo e dei partiti di opposizione in quel periodo. Nella mia relazione scritta, che ora vorrei in qualche modo ampliare, ho dato una risposta. Secondo me nel 1975 i partiti di Governo si preoccuparono che questi nuclei, che erano stati progettati ed istituiti in un momento di emergenza (che però non era stato colto nella sua pienezza), acquisissero troppo potere. Quando nel 1975 Dalla Chiesa sgominò la testa storica delle brigate rosse il potere politico preferì eliminare questa fonte di potere militare, investigativo e un domani magari anche politico, accettando il rischio di abbassare la guardia nei confronti del terrorismo. Cosa che peraltro puntualmente avvenne.

Non si è trattato tanto di una strategia di *stop and go* (ma possiamo anche chiamarla così se vogliamo definirla come oscillante); fu una scelta che maturò a seguito di un errore di fondo, che fu quello di sottovalutazione del fenomeno brigatista inteso in senso militare, ma anche in senso culturale. Non si ebbe la capacità di capire cosa fossero realmente le brigate rosse. Questa è una responsabilità delle forze di maggioranza e lo è altrettanto, forse anche di più, delle forze di opposizione, visto che la matrice culturale era esattamente quella.

Il fatto che questi brigatisti fossero tutti figli dell'album della famiglia della sinistra estrema, della sinistra marxista, leninista, militarista, è un dato oggettivo incontestabile. Basta leggere non soltanto il loro cosiddetto vissuto politico ma i loro stessi proclami.

Un altro errore dei partiti di Governo fu di esorcizzare questi fenomeni con degli aggettivi tanto brutali quanto inutili: i brigatisti erano belve sanguinarie, i loro proclami erano deliranti. Non è vero niente; i brigatisti non erano affatto belve sanguinarie. Essi non hanno mai sparato nel mucchio, non hanno mai messo una bomba: hanno sempre sparato scegliendo accuratamente il bersaglio, senza far polvere attorno, chiedendo scusa quelle pochissime volte che hanno coinvolto qualche innocente, come nel caso Minervini.

I loro proclami non erano affatto deliranti: lo erano nella misura in cui si ritiene che l'estremizzazione della teoria marxista-leninista fosse delirante. Certo, per me lo era. Ho già sottolineato nella prefazione alla mia relazione che ho dei pregiudizi: sono un liberale da sempre e ho dei forti pregiudizi contro ogni forma di estremismo. L'ho detto all'inizio e lo ri-

peto. Non condivido quasi nulla della teoria marxista a cominciare dall'analisi economica del plusvalore e del pluslavoro, però ammetto che in questa teoria vi è una sequenza logica che i brigatisti hanno seguito fino in fondo e nella loro logica l'esproprio proletario fino all'azione violenta, non stragista (i brigatisti non hanno mai fatto stragi), attraverso anche la soppressione dell'ostaggio (poi arriveremo al caso Moro), era perfettamente coerente ed era perfettamente prevedibile. È una grave responsabilità politica dei partiti di Governo non averla prevista.

PRESIDENTE. Vorrei interromperla un attimo anche per rispondere al collega Taradash. Cossiga ci ha dato questa spiegazione dello scioglimento del nucleo di Dalla Chiesa, che coincide con la sua: vi erano gelosie interne alla stessa Arma dei carabinieri per il potere che aveva assunto Dalla Chiesa e venne sciolto per questo motivo. Sullo scioglimento del nucleo di Santillo ha dato invece una spiegazione su cui forse i magistrati potrebbero illuminarci, dal momento che ha affermato che era incompatibile con il nuovo assetto della sicurezza nato dalle leggi di riforma sui servizi. Quindi era uno scioglimento dovuto per legge. Ha fatto tale affermazione in maniera animata.

NORDIO. Se vi fu una responsabilità dei partiti di Governo, essa fu quella di non cogliere appieno la razionalità del disegno politico, strategico e militare delle brigate rosse e di preferire la decapitazione di questo nucleo investigativo efficiente, correndo il rischio che il terrorismo proliferasse.

Poi vi furono i tre anni (faccio presente che nel 1975 le brigate rosse avevano già compiuto atti militarmente molto efficienti e politicamente molto significativi, basti pensare al sequestro Sossi) durante i quali vi fu un salto di qualità (proprio quando si pensava – erroneamente si pensava o si sperava – che le brigate rosse fossero state annichilate) con l'omicidio di Coco, che si connette al sequestro di Sossi. Infatti la giustificazione che fu data all'epoca fu quella di punire la magistratura che aveva fatto il doppio gioco. In effetti il povero Coco in un certo senso era stato costretto a farlo; aveva fatto il doppio gioco: aveva promesso una cosa e non aveva mantenuto la promessa con una scusa formale e procedurale.

Nel 1976 quindi ci fu questo salto di qualità, però bisogna aspettare di arrivare al caso Moro perché (è sempre un giudizio politico più che giuridico, un giudizio logico) il potere si accorga di quanto siano efficienti e serie le brigate rosse. Con il caso Moro credo che il potere politico abbia percepito direttamente il timore fisico dell'aggressione. Faccio questa affermazione per esperienza personale che mi porta a rispondere anche ad un'altra domanda che riguarda pure i coinvolgimenti piduisti.

Nel 1980 a svolgere indagini sulle brigate rosse in Italia eravamo una ventina di magistrati; eravamo come dei capi colonia, nel senso che ogni procura (Milano, Genova, Torino, Venezia e Roma) aveva dei giudici istruttori che si occupavano delle BR. Si trattava di Caselli, Imposimato, Vigna e a Venezia c'ero io.

Circa un anno o un anno e mezzo dopo il sequestro Moro accadde un episodio singolare: noi magistrati fummo chiamati dall'allora ministro della giustizia Sarti – lo ricordo perfettamente e mi pare emerse poi essere iscritto alla P2 – il quale con una costernazione palpabile ci disse chiaramente che il Governo rispetto alle brigate rosse non sapeva che «pesci prendere». Non avevano una strategia né investigativa né operativa. Fu proprio Caselli quella volta a dire che una delle strategie che si poteva seguire era quella di «approfittare» dei primi segni di cedimento politico, ideologico, se non organizzativo, che si leggevano nell'ambito delle brigate rosse, istituendo la legislazione premiale.

Il gruppo di Torino, peraltro, che faceva capo a Caselli, aveva già iniziato proprio praticamente ad elaborare la legislazione premiale. In effetti la legislazione sui dissociati – per chi all'epoca si trovava in Parlamento – è stata tecnicamente elaborata dal gruppo di Torino di Caselli e di Lauri. Con ciò voglio dire che noi magistrati dell'antiterrorismo fummo i primi a percepire questo desiderio, quasi fisico, del potere politico di risolvere il problema del terrorismo, perché dopo il caso Moro si era sentito toccato molto da vicino.

PRESIDENTE. Perché Russomanno passa a Isman l'interrogatorio di Peci? Lì c'è una sentenza passata in giudicato. Ad un certo punto la legislazione premiale o l'annuncio di essa – ora non ricordo bene le date – inaugura nelle brigate rosse la stagione del pentitismo.

Un uomo degli apparati di sicurezza del Ministero dell'interno prende i verbali di Peci e li dà a un giornalista. Queste sono le cose che uno si domanda.

NORDIO. Su questo aspetto posso riflettere e fornire una risposta nella prossima seduta.

PRESIDENTE. Può darsi che non ricordi bene l'episodio, però mi sembra che sia proprio così.

NORDIO. Posso dire che ricordo perfettamente l'episodio del pentimento di Patrizio Peci che fu catturato dal generale Dalla Chiesa, fu tenuto isolato per parecchio tempo e cominciò a collaborare nella più assoluta segretezza; e quando gli fu chiesto di dare un segnale di buona volontà disse: «Andate in via Fracchia». Siamo esattamente nel 1980 quando il generale Dalla Chiesa comincia a raccogliere i primi frutti strategici. Monte Nevoso, infatti, può anche essere stato un caso, ma la strategia di Dalla Chiesa era ad ampio respiro e si fondava proprio sullo sfruttamento di questa crisi ideologica che si manifestata all'interno delle BR.

Al di là del fatto che oggi sia un collaboratore, ho vissuto in prima persona certe vicende; e così ritengo anche altri miei colleghi, perché in quel momento se ne parlò con espressioni abbastanza pittoresche che non ripeto: ecco, quando l'acqua tocca il sedere, i politici cominciano a darsi da fare. E fu percepita questa volontà, quasi questa affannosa richie-